

L'ALTRO RISORGIMENTO

Totalitario, anticattolico e anti-italiano

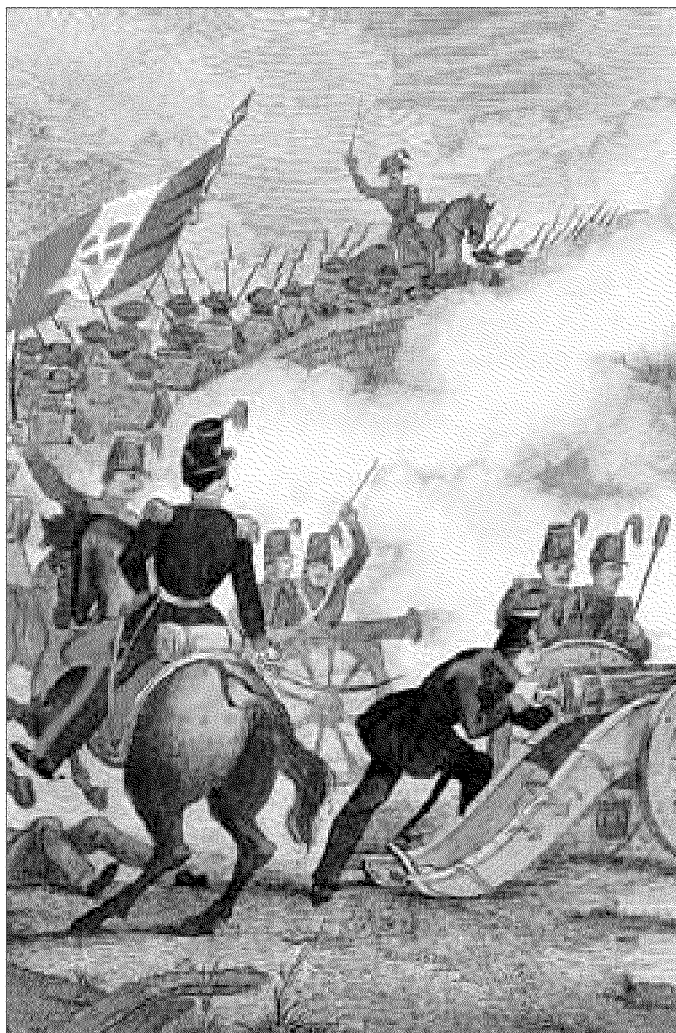
di Giuseppe Ghini

Serata di alta cultura, ieri, a Forlì. Invitata d'onore - Angela Pellicciari, la storica seria e documentatissima che, con il suo "Risorgimento da riscrivere" (edizioni **Ares**), ha dato un calcio a quintali di scritti sul Risorgimento. Ha dimostrato, cioè, che sul Risorgimento e l'Unità d'Italia, ci hanno raccontato e fatto studiare un sacco di balle.

Detta in due parole, la tesi della Pellicciari è la seguente: i Savoia e i politici piemontesi, Cavour in testa, hanno realizzato la conquista dell'Italia con metodi totalitari e con un'ideologia anticattolica e anti-italiana; l'hanno attuata a spese della stragrande maggioranza della popolazione e soprattutto delle popolazioni meridionali, con il risultato di trasformare l'Italia in un paese di poveracci costretti ad emigrare per non morire di fame; e, cosa più incredibile, sono anche riusciti a mistificare questa realtà storica, creando una vulgata che li ha presentati come i liberatori dell'Italia.

Quelle della Pellicciari sono parole dure, contundenti, difficili da digerire, almeno all'inizio. Com'è possibile che i tanto celebrati Vittorio Emanuele II, Cavour, Rattazzi e tutti gli altri protagonisti di una stagione ha nome "Risorgimento" siano gli artefici di uno stato totalitario? E come è possibile che l'ideologia di questi "Padri della Patria" sia contraria a quella stessa patria?

Certo, però, man mano che si ascoltano i fatti raccolti dalla Pellicciari e riportati nei suoi libri - oltre a "Risorgimento da riscrivere", anche "Risorgimento Anticattolico", "I panni sporchi dei Mille" "Risorgimento e d'Europa" - il dubbio si affaccia, anzi si fa strada la certezza: lo spirito e anche le leggi del Regno di Sardegna, lo spirito e le leggi del neonato Regno d'Italia erano liberticide, tota-



litarie. Come definire altrimenti gli articoli 268-269 e 270 del Codice penale varato dal Regno di Sardegna nel 1859, articoli che punivano con 2 anni di carcere e una multa ingente i sacerdoti che commettevano «peccati di parole, opere e omissioni» contro la libertà?

Come definirli, dicevo, se pensiamo che vennero applicati sistematicamente contro vescovi e sacerdoti che si rifiutarono di cantare il Te Deum per festeggiare l'Unità, o adottarono una specie di resistenza passiva contro il nuovo Regno, evitando strategicamente di celebrare l'introduzione delle nuove leggi anticlericali?

Prendendo qua e là dai libri della Pellicciari, si viene a conoscere la sorte dell'arcivescovo di Torino Luigi Fransoni, messo in galera per un mese e poi mandato in esilio a Lione per la sua ferma opposizione alle leggi anticlericali. Arresto ed esilio arbitrari, ma che ricevettero comunque l'approvazione di Cavour (che pure li riconobbe "extralegali").

Oppure, la sorte del cardinal Corsi, arcivescovo di Pisa, fatto arrestare da Cavour il 13 maggio 1860 per non aver voluto cantare il "Te Deum" per Vittorio Emanuele II (siamo ancor prima dell'Unità, quando il Granducato era crollato e la Toscana si era unita al Regno

di Sardegna). O quella del vescovo di Piacenza Antonio Ranza e di dieci canonici della cattedrale, condannati dal tribunale a quattordici mesi di reclusione per antipatriottismo: si erano infatti allontanati dalla città in occasione della visita del re e non avevano celebrato la festa dello Statuto. Quattordici mesi di galera per un reato di coscienza! E, per venire dalle nostre parti, la sorte del card. di Bologna Viale Prelà, morto di crepacuore, del suo vicario generale processato e condannato e del vicario capitolare messo anch'egli in galera, mentre al nuovo vescovo veniva impedito di prendere possesso della sua sede. O quella dei vescovi di Faenza e Imola processati e condannati anch'essi per non aver voluto cantare il Te Deum.

Nel 1864, su 227 sedi vescovili, ben 43 vescovi erano in esilio, 20 in carcere, 16 erano stati espulsi e altri 16 morti per le vessazioni subite. E a lungo, dopo l'Unità, le diocesi italiane resteranno vacanti per il rifiuto del Governo di concedere il necessario "placet" o "exequatur" ai vescovi.

Ma è l'entità della cosa a far parlare di totalitarismo. Non si trattò infatti di eccezioni, bensì della regola.

Lo spazio di un articolo è poco, il tempo tiranno. Due soli numeri: i 57.942 cittadini italiani gettati sul lastrico dalla soppressione degli ordini religiosi, le 21.766 Opere pie sopresse con tutte le loro attività di assistenza, sostegno, promozione.

Se la differenza tra gli stati totalitari e i regimi "semplicemente" dispotici consiste nel fatto che i primi non sono disposti a tollerare il dissenso, e pertanto utilizzano mezzi di costrizione e di propaganda per manipolare le coscienze e imporre un pensiero unico, allora ha ragione la Pellicciari: quello che andiamo a celebrare il 17 marzo era uno stato totalitario.